

Tomba negli atti scritti disse che egli aveva nel 1848 acquistato quella pistola da un negoziante ambulante, da un viaggiatore; qui al dibattimento invece disse: non è vero, la ho acquistata bensì nel 1848, ma da quell'epoca fino al mio arresto essendo corso gran tempo, io mi ero dimenticato da chi l'avessi comperata: ora però essendomi rissovenuto, sostengo che l'ho acquistata non da un viaggiatore ma da un negoziante qui in Bologna nella contrada del Mercato di Mezzo. — Il Rappresentante la legge nella sua arringa, forse per mera dimenticanza, narrò tutto all'opposto i fatti. Ma comunque ella siasi la cosa, dessa si manifesta di per se medesima di sì poca importanza da non poterne inferire una dannosa contraddizione pel Tomba, sia perchè come si è dimostrato essa non esiste, sia perchè appunto come osserva la stessa accusa si tratta di un fatto al tutto indifferente cosicchè, soggiungo io, niun interesse poteva essere nel Tomba di variarlo fuor quello di rendere il dovuto omaggio alla verità, appunto perchè nella sua coscienza il Tomba sapeva di avere detta una cosa inesatta, oggi venne a rettificarla in quel senso che, a suo parere, è secondo verità. E qui non veggo certo una colpa, credo invece debba plaudirsi alla lealtà del Tomba il quale non ha voluto che si mantenga un errore di fatto che egli aveva conosciuto di avere in antecedenza commesso.

Vi ha ancora un altro argomento dell'accusa, e questo io non lo commenterò perchè vi dico francamente che non mi pare meriti il pregio di una risposta. Vi si dice, come va che questo galantuomo, il quale ha la cassa del signor Lasi a sua disposizione, il quale ha tanto credito, abbandona il suo paese per venire a fare il locandiere in Bologna? Vi ripeto che a questo non rispondo; chè del resto la risposta sarebbe certo vantaggiosa, come non potrebbe non esserlo, al Tomba; perchè una volta che il Tomba credeva con questa nuova industria di assicurarsi una posizione di guarentire il proprio avvenire, di combinare meglio la propria condizione finanziaria, noi dovremo ascrivergli a delitto questo libero liberissimo suo divisamento? Voi vedete, signori Giurati, che questo argomento è troppo miserabile perchè vi si spendano sopra altre parole per distruggerlo per annientarlo; è un argomento annientato di per se stesso. È l'argomento che prova che l'ultimo conato dell'accusa, la quale per sorreggersi non voleva già cercare una ragione che sapesse essere plausibile, dacchè era nell'impossibilità di rinvenirla, ma una ragione qualunque purchè avesse sembianza anche da lungi da dar sostegno al suo assunto, vi prova dissi che era l'ultimo conato del moribondo.

Resta ad accennare come fosse tratta in inganno la Questura a riguardo del medesimo. Io non mi riporterò alle contraddizioni in cui caddero e Zuccadelli ed altri quando vollero con dei *mi pare, mi sembra* che il Tomba fosse stato in una certa sera ad accompagnare il Trenti in fiacre sino davanti alla sua casa, e che vedendo gli agenti della pubblica sicurezza se l'era dato a gambe per le mura. Non accennerò al Bernardi che cadde in replicatissime contraddizioni che furono rilevate mediante la lettura del verbale che la difesa si fece carico di domandare e che il signor Presidente ordinava; contraddizioni in cui caddero con se stessi il Bernardi e lo Zuccadelli, uno dei quali diceva che col Tomba vi era Mignani Ferdinando, mentre il Bernardi, dimentico di questa cir-

costanza, e volendo pur sostenere quello di cui non era ben sicuro, ad un Mignani sostituiva un Bignami, e tanto aveva gli occhi di lince che dalla porta San Mamolo vedeva, cosa al tutto impossibile, un fiacre trarre verso porta San Felice e fermarsi al Chiù. Ma io non ragiono di queste utopie, non vado ad indagare perchè sieno state dette a questo pubblico dibattimento. Non vi ragiono neppure del fatto stato accennato dal brigadiere di pubblica sicurezza, Farini, il quale vi diceva che sul finire del 1861 vide entrare nella locanda del Chù alcuni malfattori, e che il Tomba loro teneva dietro: questo fatto primieramente dimostra come il Tomba doveva volerli servire e doveva sentire che cosa ordinavano, in secondo luogo dico che, quando andiamo sul finire del 1861, dimentica quel brigadiere che allora il Tomba era nuovo quivi, perchè solo ai primi di novembre 1861 egli venne a stabilirsi a porta San Felice alla locanda del Chiù: vorremo dunque fargli un appunto se, entrando nella locanda persone da lui non conosciute, egli le seguiva per averne gli ordini e per servirle? Tutto questo, signori, forma una spira nebulosa che si distrugge e si dissipa al minimo fiato.

Io debbo far calcolo di altre circostanze le quali vogliono esser ben vedute ed osservate, e protesto francamente che io non farò nessun commento, io ne lascio a Voi, o signori Giurati il giudizio; vi ricorderò solo come il delegato di pubblica sicurezza signor Mezzera venne qui a dirci che sul principio in cui il Tomba esereiva la locanda del Chù volle vederne tutti i locali, dichiarò al Tomba che ivi capitavano molti birbanti, gli ordinò di riporre una schioppa che aveva in una camera attigua alla cucina non frequentata dal pubblico; vi disse che in quella circostanza il Tomba non portò a lui quel rispetto che si doveva ad un ufficiale della pubblica sicurezza. Se alcuno, fosse pur ufficiale di pubblica sicurezza, venisse in casa vostra, o signori, a farla da imperatore, venisse con un tuono che non fosse quale dovrebbe essere sempre, quello della gentilezza e dell'urbanità, venisse con aria di superiorità ad imporvi il suo volere, venisse anche a dirvi che la vostra casa il vostro pubblico esercizio è un ricetto di birbanti, ma ditemi in fede vostra se voi pure non ne patireste dispiacere, se non gli direste — io mi tengo offeso di questo modo di ragionare, mi tengo offeso di questo linguaggio che ella tiene, io sono un onest' uomo?

E se Tomba rispondeva così io credo che non facesse più di quello che io, voi e qualunque altro che abbia buon senso, e qualunque altro che abbia coscienza della propria dignità ed onoratezza avrebbe fatto.

Ma da quel punto, vi dice il delegato di pubblica sicurezza, cominciò la vigilanza a quell'osteria!

Non basta con questo sig. delegato. Passato un certo tempo quando accadde, così esso narra, in Castel S. Pietro, la grassazione Albertazzi, dopo questa egli vide che si facevano dei restauri di qualche rilievo alla locanda del Chiù, e quindi subito sospettò che quei restauri fossero il prodotto di quella grassazione, e ne fece rapporto alla Questura, e questa ordinò l'arresto del Tomba.

E non sapea la Questura che se la grassazione Albertazzi successe nel gennaio 1861, il Tomba veniva a stabilirsi alla locanda del Chiù solo nel novembre successivo?

Io vi dico francamente solo, e voi già ne avete le

prove ch'io qui non ripeterò, che questa è una catena mostruosa di menzogne che non si sa comprenderle. E se in quella gabbia vi ha una vittima, si è certo il Tomba, e Dio voglia che lo sia solo dell'errore!

Io di Tomba non ragionerò di più, io non dirò se non quanto basta, perchè voi, signori Giurati, vogliate credere che io non parlo solo per dovere di difensore, ma parlo per sentimento di onesto cittadino; io vi dico altamente che credo il Tomba onesto, quindi io stesso vi dico lealmente che quando Tomba discenderà, come io penso fermamente, assoluto da questo giudizio, se avrà bisogno del mio conforto, se avrà bisogno che io gli stenda la mano, gliela stenderò da amico, ed io cercherò di fargli dimenticare quelle amarezze che gli hanno costato ben 18 mesi di carcere.

A Tomba che resta o signori? Interessi rovinati, famiglia sfasciata, che non ha che a rammaricarsi di questo sinistro avvenimento, fama in pericolo, perchè quando sarà sortito da questa terribile gabbia egli vedrà anche qualcheduno che con diffidenza se lo lascerà avvicinare, ed in ogni casa che egli andrà di amici, di conoscenti, egli vedrà affissa alle pareti la sua immagine rinchiusa là in quella formidabile gabbia!

Sì, io farò tutto per far dimenticare a quest'uomo i danni sofferti, le patite tristezze.

Ma voi, o signori Giurati, che dividete già il mio convincimento dell'innocenza e della onestà del mio difeso, voi mi prederete nel sollevarlo con un verdetto che cancelli per sempre l'onta del dubbio che fin qui tremenda gli pesò sul capo. Il primo beneficio e più grande è riserbato a voi soli, e voi cancellerete con una sentenza, perfino la ricordanza di cotanta sciagura.

È qui dò fine al parlarvi dei miei difesi, e finisco col dirvi ciò che vi dissi sin dal principio del mio ragionamento, che cioè ognuno di essi è incolpevole dei fatti dell'associazione che loro vengono addebitati, e ciò quand'anche questa associazione potesse esistere.

Io aveva ideato di profittare della parola che mi fu concessa per possibilmente cercare di fare apparire dinanzi a voi la erroneità e l'ingiustizia di alcune idee che purtroppo si sono divulgate a riguardo di questa causa, e che, pel contatto a cui voi avete dovuto trovarvi con ogni classe di concittadini durante il lasso di quasi cinque mesi, potrebbero non difficilmente essere giunte al vostro orecchio, e potrebbero aver fatto anche fuori di questa sala una breccia qualunque sull'animo vostro. Ma io non farò che accennarle di volo, e le accennerò perchè potrebbero avere una importanza gravissima quando nella vostra coscienza credeste di poter dar loro un ascolto qualsiasi.

Primieramente, o signori Giurati, io vi dichiaro che forse mi sarei astenuto dal fare queste osservazioni, se non avessi sentito che non solo fuori di quest'aula, ma che il Pubblico Ministero secondando siffatte idee le proclamava e se le faceva proprie. Il Pubblico Ministero chiudeva la sua splendida arringa con queste parole: « signori Giurati, io non osserverò altro se non se che dopo che costoro sono là dentro, misfatti più non avverranno; egli è forza per conseguenza ritenere che da costoro fossero commessi; e che costoro fossero tutti concordi nel commetterli.

Quest'argomento è troppo imperfetto per poterlo lasciar passare per vero, quest'argomento è uno di quei lampi che sorgono azzardosi dalla parola della Pubblica Accusa, ma che fattane la debita analisi, si vedrà come esso combattuto scompare. Il Pubblico Ministero ha dimenticato di farvi conoscere quale sia la vera causa dell'attuale tranquillità: si è dimenticato di dirvi ciò che vi disse l'ex questore, sig. Buisson, a

questo pubblico dibattimento, che nel 1861 di 40 in 30 guardie inesperte e nulla più, si costituiva la forza di Sicurezza pubblica. Il Pubblico Ministero si è dimenticato d'osservarvi che gli agenti di pubblica sicurezza in progresso sono cresciuti sino al numero di circa 300: si è dimenticato di farvi presente, o signori Giurati, che le pattuglie cittadine grandemente contribuiscono a mantenere la pubblica tranquillità; si è dimenticato di dirvi che ad ogni angolo, ad ogni capocroce di questa città erano piantonati i reali carabinieri col sussidio della forza di linea; si è dimenticato di dirvi che le carceri riboccano di detenuti, che sono imputati di gravissimi fatti; si è dimenticato di dirvi il Pubblico Ministero che i giudizi moltissimi che in questo frattanto da tutti i tribunali, dalle corti d'assise si sono pronunciati, hanno tolto alla società molti cattivi. Si è dimenticato di dirvi che il timore di quelli che stanno fuori è la ragione che pure in parte concorre a mantenere la pubblica tranquillità, che la forza spiegata dal Governo è un ritegno per chiunque potesse avere delle intenzioni sinistre. Si è dimenticato soprattutto di dirvi che dal momento che in oggi il lavoro è coatto, dal momento che una vigilanza sopra quasi tutti gli individui che possono dar luogo a qualche sospetto sul loro conto è severamente praticata, oh certamente la pubblica sicurezza non poteva più essere compromessa. Si è dimenticato di dirvi che nel solo 1862, quando cioè si cominciò ad operare con energia furono pronunciate dal tribunale di polizia ben 600 ammonizioni a darsi a stabile lavoro, e a non fornire sospetti, che questi sono fatti luminosissimi mentre nel 1861 solo 147 ne erano state pronunciate. Obbliò il P. M. che moltissime processure sono in corso, e che a centinaia sono le cause le quali devono andare davanti alle Corti d'assise, che anzi circa 80 sono già pronte per non attendere altro che la loro spedizione. Si è dimenticato infine di dirvi che, non ostante che moltissimi malfattori fossero fuori carcere fino al punto in cui il Buonafede venne a fare le sue deposizioni, e che altri riconoscessero ed indicassero nuovi malfattori, i quali tutti sono oggi detenuti, si è dimenticato di dirvi che nel frattanto stesso in cui quei malfattori erano fuori, la pubblica tranquillità si mantenne pur sempre.

E sono questi, o signori, a mio avviso, argomenti fortissimi per sostenere che non esclusivamente da quelli della gabbia si siano commessi questi misfatti, e che pel concerto di tutti questi si commettessero. Questo vi faccio notare, o signori, perchè è debito della difesa di non intralasciare diligenza qualsiasi, per far capire bene la ragione dei fatti e per presentarli ai giudicanti nel vero loro aspetto, nonchè per isvellere persino dalla loro radice queste superstizioni, e questi pregiudizi dei quali il Pubblico Ministero si è fatto una spada fortissima a sostegno di quell'accusa che egli vedeva da ogni lato erollare.

Altro grave pregiudizio, o signori, che non fu in tutto sostenuto, ma sol da lunge accennato dal Pubblico Ministero, pregiudizio che è pur popolare, si è quello di dire: signori giurati, condannate pure che farete un grande servizio alla società. Oh, signori, se la norma dei vostri giudizi dovesse essere il pensiero di fare un grande servizio alla società, sarebbe la più grande delle tirannie, delle ingiustizie, che voi poteste commettere, sarebbe un attentato alla libertà, un attentato alle leggi, sarebbe un rovesciamento d'ogni ordine, sarebbe insomma un'immoralità, un sacrilegio. Ed io credo che voi non vi farete campioni di questa massima, voi la cui ragione, la cui coscienza è al disopra d'ogni superstizione, d'ogni prevenzione.

Un altro pregiudizio io debbo per ultimo combattere. Si dice da molti, per non dire da tutti, che voi signori giurati dovete giudicare secondo il vostro convincimento senza curarvi del peso, e delle parole della legge. No, non è ciò che voi dovete fare, o signori, dovete giudicare secondo il vostro intimo convincimento sì, ma intimo convincimento che abbia base sulla ragione. Ve lo dice la legge. La legge a chiare note prescrive ai giurati d'interrogare se stessi nel silenzio e nel raccoglimento, di esaminare nel santuario della loro coscienza quale impressione abbiano fatto sulla loro ragione le prove portate contro l'accusato ed i mezzi della sua difesa. Voi vedete che è la legge la quale vi dice che le impressioni che voi dovete attingere, dovete attingerle dalla ragione, e non vi può essere ragione se voi, come giudici, dimenticate la legge che è la fonte di ogni vostro convincimento, se la dimenticaste, come cittadini, che è la fonte di ogni nostro diritto. E se voi estranei affatto a quanto prescrive la legge per ritenere che sia costituita l'associazione dei malfattori, nella causa di cui qui si tratta doveste farvi una convinzione qualunque, e ritenere che questa bastasse perchè nel vostro modo di sentire sta così, oh! quanto andreste errati, ed errati di lunga mano: ed io credo che nella vostra rettitudine, nella vostra religione, non azzarderete mai un giudizio che non sia secondo verità, secondo ragione, che non sia, in una parola, secondo la legge, che è il palladio di ogni cittadino, che è il rifugio di tutta la società, che è quella che mantiene l'ordine e la sicurezza di tutti.

E qui finisco, signori giurati. Io non so se la modesta mia parola sia penetrata sino all'animo vostro: in non so s'ebbe tanta virtù di convincervi. Oh! se a me fosse dato di aver potuto trasfondere in voi quell'intimo moto, quell'intima persuasione che fa sicura la mia ragione dell'incolpevolezza dei giudicabili che io ebbi a presentarvi, mi chiamerei fortunato davvero e mi parrebbe di avere tocco il cielo col dito, se nel vostro *verdetto* sovrano troveranno eco le mie aspirazioni, i voti miei! Signori giurati, io attendo dalla illuminatezza, dalla coscienza, dalla ragione, dalla vostra fermezza, dalla giustizia, dalla religione vostra, un giudizio alto e solenne che proclami la innocenza dei miei difesi, e che a loro riguardo smentisca le prevenzioni sinistre, le interpretazioni inesatte, in un motto le irragionevoli accuse contro di essi promesse e mantenute. Attendo un oracolo degno di voi e della storia di questo esemplare giudizio, di questo giudizio che i fanatici e gl'irrequieti aspettano con ansietà ed impazienza, ma che con calma e longanini attendono le persone di cuor retto e di mente sana, che giustamente apprezzano le difficoltà, lo scrupolo, la pacatezza che debbono accompagnarlo, e che soprattutto considerano di quanta coscienza, di quanta verità debba essere improntato, e da quale saldezza di convincimento debba esso scaturire. Sì, io ho fidanza che voi li assolverete pronunziando che non appartennero a quella sterminatrice società, di cui (seppure esisteva, che non è credibile) appena forniscono memoria e si può trarre una debole immagine nelle prederie e nei saccheggi dei bassi tempi e del medio evo! Li assolverete, ridonandoli così alla libertà, che loro fu tolta da tanto tempo ed alle proprie famiglie, che fra la tema e la speranza, fra l'angoscia e l'incertezza soffrono il più straziante dei martiri: e li toglierete così al lungo carcere in cui gemettero, ed alla terribile gogna che per cinque eterni mesi li fece oggetto d'inumane curiosità, di malevoli dicerie, di ingenerose censure: li toglierete, io dico, per sempre a quella spaventevole gabbia, la cui vista opprime di acerba

doglia ogni anima bennata e gentile; a quella gabbia che ha fornito di sé un così lungo e doloroso spettacolo; a quella gabbia nuova, forse, per le aule delle Assisie italiane ed europee; che, per la foggia onde è costrutta, si appalesa più presto destinata a rinchiodere belve indomite e feroci anzichè uomini giudicabili, e che starà perenne smentita della civiltà e del progresso di questo secolo!

Presidente. — Signor avvocato, ella termina con una frase insolente che io non posso lasciar passare: la legge e la società hanno il diritto di prendere tutte le garanzie che credono opportune; e questo non è certamente contravvenire alla legge della civiltà e del progresso.

Avv. Torchi. — Io non ho espresso che un'opinione.

Presidente. — Ella ha ingiuriato tutti, ha espresso un'opinione impertinente.

Avv. Torchi. — Io non accetto queste insolenze dal sig. Presidente, e chiedo che mi si dia atto di questa mia protesta, perchè non esprimo che un'opinione e dico che questa gabbia è nuova per la foggia nell'aule delle Assisie, e certamente questa gabbia pare al solo vederla, più adatta a quello che io dissi, che a contenere degli uomini.

Presidente. — Le ripeto che ella ingiuria la legge ed ingiuria tutti.

L'Avv. OPPI MASSIMINO, predetto, Avvocato dei poveri, prossegue la difesa lasciata in sospeso (vedi puntate numero 186 e seguenti).

Signori Giurati.

Io riprendo la parola per proseguire la difesa la quale venne interrotta, come sapete, per una indisposizione di voce sopravvenutami. Se la voce oggi mi regge condurrò al suo termine il mio ragionamento per questo reato d'associazione. Terminai allora parlando dell'imputazione in ispecie a carico d'Ignazio Tomba, sopravanzano altri 12 imputati sul conto dei quali vi dirò brevi parole.

Sabattini Agostino, Nobili Enrico, Nanni Ermengildo sono conosciuti. Essi presero parte alla grassazione del Parodi in Genova. Per quel fatto ebbero gravissima condanna, e non è mestieri spendersi in lunghi parlamenti per istabilire che appunto quel fatto speciale li rendeva così dislegati dagli altri attuali imputati, che si vede apertamente non poter essi appartenere all'associazione dei malfattori di Bolegna, mentre avrebbero agito non per conto d'una società, ma per proprio conto. Di essi credo inutile tenere ulteriori parole, perchè la pena che stanno espiando dei lavori forzati a vita per Sabattini e Nanni, e di 20 anni per Nobili, è tale che rende inefficace a qualunque effetto il presente giudizio.

Terzi Luigi. — Quest'uomo nella sua vita ebbe due procedimenti ma da entrambi uscì incolume. Noi stimiamo che l'essere andato soggetto a due sospetti, e l'averlo assoggettato a due accuse, poichè alla fine dei conti rimasero senza efficacia, e furono dichiarate ingiuste, noi stimiamo che queste due vicende della sua vita non lo possono qualificare per un tristo, per un malfattore. Ma la Caselli Annunziata ci venne a dire che il Terzi Luigi e il suo fratello Biagio erano amici di Minarelli ora defunto. E che perciò? Se furono amici, se furono conoscenti del Minarelli, cosa ha egli a far questo coll'attuale associazione? Ove sono i rap-

porti suoi che lo qualificano per un associato? Ove le opere precedenti che lo indichino per membro dell'associazione? Capitò qualche volta di rado al caffè dei viaggiatori, non fu mai negli altri ritrovi, emigrò a Londra, viaggiò, rimase lungamente lontano da Bologna. Tutto questo vi prova che non era menomamente vincolato all'associazione.

Si soggiunge che fu trovato danaro presso di lui, ma di questo danaro egli vi ha reso conto, egli giuocava talora al caffè di Leandro Zuffi, ve lo ha detto lo stesso Pubblico Ministero, e di questa guisa egli avrebbe legittimata la provenienza di quel danaro che non era menomamente il frutto di infami grassazioni.

Terzi Biagio. Costui ha le medesime qualità del fratello. Egli pure fu semplicemente processato due volte, ma da quelle procedure egli scampò illeso. Ora non vediamo, che a carico suo concorrano gli estremi voluti per qualificarlo un orrendo malfattore, siccome fu tacciato. E non concorrendo a carico suo le altre circostanze così vagheggiate dall'accusa, noi riteniamo che lo avrete in conto di persona che non appartiene e non potè mai appartenere alla millantata associazione.

Segue Squarzina Teodoro. Costui fu processato tre volte, ma non mai condannato; il sospetto, che era pesato sopra di lui, si ha quindi a ritenere per ingiusto. Una volta soltanto fu condannato per complicità in furto. Ma sapete quando lo fu? Nel 1840.

Ora dunque pel corso di ventiquattro anni egli ha provato che dalla pena, ondè fu colpito prese un efficace ammaestramento, e che, se fu una volta colpevole, dalla pena apprese a non esserlo mai più. Maggior prova di rescipiscenza di questa noi crediamo che non si possa ritrovare, poichè non vi ha prova migliore dell'evidenza dei fatti. Egli non andò mai al caffè dei Viaggiatori, fu di rarissimo alla Palazzina, qualche rarissima volta al Chiù, e per lo spazio di anni. Conosce qualcuno degli accusati, ma quali sono le persone del popolo che non abbiano occasione di vedere altri uomini del popolo? Luoghi di ritrovo speciali al popolo, opere manuali che li vanno riunendo, contrade speciali alle loro abitazioni. Squarzina non ebbe però mai relazione intima con alcuno degli imputati, mai con essi ebbe a trattare, nè il Pubblico Ministero, che è sì facile a vedere le cose anche dove non sono, ce lo seppe indicare. Non diamo quindi allo Squarzina più colpa di quella che ha, o, per meglio dire, che ebbe ventiquattro anni or sono. Il mondo non patisce difetto di tristi, il mondo ha tante tristizie, che al cuore dovrebbe ripugnare di esagerarne la malvagità.

Casanova Paolo fu condannato una volta sola per semplice oziosità, una volta sola processato nel 1861 e pressochè immediatamente dimesso. Noi quindi non vediamo che sia quel gran malfattore che si è voluto dichiarare. Non andò mai all'osteria del Chiù, fu una sola volta alla Pigna, conosce egli però solo di vista pochissimi degl'imputati, quindi per lui militano le osservazioni che abbiamo fatte in favore dello Squarzina, per lui manca ogni base a sospettarlo per uno dell'associazione.

Donati Camillo. Questi mancò nella sua vita verso la società, e fu condannato nel 1845.

Costui, espiata la sua pena, si faceva operoso, e fu facchino alla strada ferrata; quella faticosa incombenza gli fruttava largamente a campare con qualche agiatezza lui e la sua famiglia.

Ora quando vi si presenta un uomo che 20 anni fa potè mancare ai doveri sociali in onta delle leggi che ammaestrato dalle sue tristi vicende divenne labo-

rioso, e si occupò onestamente, e senza interruzione, perchè non volerlo ritenere cambiato, e stimarlo un malfattore rammentando la colpa di or sono quasi vent'anni, obliando la successiva onestà?

E qui occorre un'altra osservazione, o signori. Il Donati, facchino della strada ferrata era obbligato a trasportare ai rispettivi luoghi di domicilio i molti bagagli dei forestieri, che alla sua fede venivano confidati.

Voi sapete, o signori, che questi bagagli facilmente risveglierebbero nei disonesti la cupidigia del lucro mentre d'ordinario contengono somme di danaro, ed effetti preziosi.

Or bene, il Donati fu ognor fedele, fedelissimo nel trasporto di quegli oggetti ai diversi domicili, e il più sovente senza il vigilante accompagnamento dei rispettivi padroni. Ve lo disse più d'un testimone. E nella confusione che voi conoscete delle strade ferrate per la molteplicità dei bagagli, sarebbe stato facile al Donati di trafugare, se egli avesse avuta l'inclinazione di mettere le mani nelle cose altrui. Ma egli si astenne, e ben lungi dall'essere un malfattore, agì sempre da uomo onestissimo.

Noi quindi riteniamo che quella presunzione che si voleva invocare a suo carico cada di per sé, e subentri invece la presunzione che egli non può essere colpevole dell'imputatagli associazione di malfattori.

Vedremo in seguito se sarà colpevole di qualche reato speciale, e ci riserviamo di parlarne a suo tempo.

Canè Luigi. Costui prima di questo arresto non ebbe mai una condanna, non ebbe mai un processo, non ebbe mai un sospetto a suo carico.

Egli serviva Zaniboni Raffaele, e, comandato, dovè servire alla festa da ballo in casa di Giacomo Tarozzi.

Voi sapete quale fu quella festa, quali argomenti si vollero trarre per ritenere che fosse una festa ove si costituisce la società dei malfattori, ed io dovrò altrove parlarne; ma pel Canè basti che a quella festa egli intervenne per ordine del suo padrone.

Vol sapete, o signori, la facilità colla quale le guardie di pubblica sicurezza accusarono nei loro sospetti or l'uno, or l'altro; eppure diverse guardie di pubblica sicurezza interpellate sul conto del Canè dichiararono di conoscerlo, ma non ebbero cosa alcuna a ridire sulla sua condotta.

Egli non fu mai al caffè dei viaggiatori, non fu mai veduto in alcuno dei luoghi che il Pubblico Ministero assegna per ritrovo dei malfattori, in quei luoghi dove se qualcuno per mala ventura poneva il piede, il Pubblico Ministero ne trae subito una prova irrefragabile che fossero membri dell'associazione. Sborni però vi dice, che il Canè era compagno di Busi; parola molto facile a profferirsi, perchè riempie la bocca coll'esteso significato. Ma lo Sborni vi diede ragione di questa dichiarazione, e la ragione che vi diede fu questa: che una volta l'aveva visto in compagnia del Busi.

Ora io vi domando se un uomo, data l'ipotesi che si debba credere allo Sborni, si è trovato per combinazione a contatto col Busi una volta sola nella sua vita, se questo non esclude che ne fosse il suo compagno? Oh! se lo Sborni, che è facile ad accusare, che vedeva tutto nelle fisionomie, e per entro ai cuori, se egli avesse saputo che il mio difeso era compagno del Busi, oh! lo Sborni avrebbe avuto molte occasioni per vederlo accompagnato e nell'enfasi della sua molta eloquenza ve ne avrebbe parlato per lungo e per largo.